



«Questo triduo di adorazione eucaristica in preparazione alla solennità del S. Cuore si situa quest'anno in un momento particolare della vita della Chiesa: il Santo Padre Benedetto XVI ha infatti deciso che, per un anno intero, sia celebrato uno speciale *Anno Sacerdotale* affinché i sacerdoti prendano più viva coscienza che nella fedeltà di Cristo si radica la fedeltà a cui essi sono chiamati.

“Fedeltà” è strettamente connessa con *fede*, da cui il termine deriva. Possiamo dire che la fedeltà è il manifestarsi, dentro e fuori di noi, nel cuore e negli atti, della fede, la quale è adesione non a verità astratte, ma ad una Persona, quella di Gesù Cristo in cui Dio si è rivelato, facendosi presente.

Possiamo dire, parlando di fede cristiana, che non c'è fede senza fedeltà: non c'è adesione della mente e del cuore senza gesti, scelte, atti che concretizzano nella vita la fede creduta.

E questo vale per ogni vocazione: per quella laicale e per quella sacerdotale: meglio: per la vocazione al *sacerdozio comune* (che tutti abbiamo in quanto innestati, attraverso il Battesimo,

in Gesù Cristo Sacerdote) e per la vocazione al *sacerdozio ministeriale* che solo alcuni – la minoranza – ricevono come dono di Dio e come chiamata a servire in un modo speciale la Comunità cristiana, la Chiesa del Signore presente in ogni comunità legittimamente riconosciuta dal Vescovo in comunione con il Papa, Vicario di Gesù Cristo e Supremo Pastore.

Tutti sappiamo per esperienza quanto questa fedeltà costi a delle povere creature umane segnate dal peccato originale e spesso sgangherate, sempre sottoposte al peso di tentazioni e di umane fragilità.

Mi viene spesso in mente la figura del primo degli Apostoli, Simon Pietro, a cui Cristo promise di renderlo “Pietra” su cui Gesù avrebbe fondato indefettibilmente la Sua Chiesa: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”.

Pietro amava Gesù: non c'è dubbio!

Glielo ha detto in tanti modi e in diverse circostanze, come a Cafarnaò, ad esempio, quando – di fronte alla proposta: “Volete andarvene anche voi?” – rispose con quelle parole che hanno davvero la saldezza della roccia: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita”; o come, poco prima dell'inizio della Passione, quando disse a Cristo: “Se anche tutti ti tradissero, io non ti tradirò mai”.

Chi pronuncia queste impegnative parole è un uomo che crede profondamente a quel che dice, ne è convinto con tutto se stesso, perché sa chi è Gesù per lui; sa che senza quest'Uomo che egli ha incontrato, la sua vita perderebbe il cardine dell'esistenza, l'elemento più bello e più forte: nella compagnia di quest'Uomo, Pietro ha trovato se stesso, ha scoperto che tutto è più bello, più vero, più buono nella sua vita! Pietro è sinceramente disposto a dare la vita per Cristo, e lo dice: “Io darò la vita per te”...

Eppure, nonostante questo, tradisce il suo Signore e Amico, impaurito dalle battute di una servetta nel cortile della casa del sommo sacerdote, e dichiara di non sapere chi è Gesù.

Caro Pietro, caro Pietro anche in questa circostanza così poco onorevole! Tu rappresenti ognuno di noi nei momenti in cui la fedeltà si stacca dalla fede!

San Gregorio il Grande, parlando dell'apostolo Tommaso, diceva una cosa che noi poveretti difficilmente riusciamo a vedere: “A noi ha giovato più l'incredulità di Tommaso che la fede delle donne e degli altri apostoli”.

E' così, perché proprio a questa incapacità di credere che Tommaso manifesta, Gesù risponde con un gesto che ricupera Tommaso e dimostra come Egli rimette in movimento chi, da solo, non è capace di camminare...: “metti la mano nel mio costato”.

E' esattamente ciò che accadde a Pietro, credente eppure incapace di fedeltà, nel cortile di quella casa, in quella notte nera e insostenibile...

Gesù lo guardò. Gli rivolse lo stesso sguardo che gli aveva rivolto tre anni prima, quando lo incontrò per la prima volta e Simone, dentro a quello sguardo, si era sentito nascere...

E Pietro che piange in quel cortile è come Tommaso che nel cenacolo si avvicina al Signore e gli dice: “Dominus meus et Deus meus”: Signore e Dio mio Tu sei! *Mio!* Della mia persona, del mio essere uomo, della mia fragilità della quale Tu, Signore, mi fai prendere coscienza, ma non per chiudermi in essa come in una bara (questo è il modo nostro, spesso, di agire con le persone)..., ma per darmi la grazia di saper guardare a me stesso con la tenerezza che Tu mi riservi, con la tenerezza di cui mi avvolgi!

Il nostro impegno di fedeltà ha da esserci, certamente. Ma da solo – lo sappiamo – esso serve a poco. E’ di questa tenerezza che abbiamo bisogno!

Ne hanno bisogno i laici cristiani per riprendersi dalle loro infedeltà al sacerdozio comune, e ne hanno bisogno i preti cristiani perché le loro infedeltà non diventino una bara...

La grande vittoria del Demonio, infatti, non consiste tanto nel farci cadere, quanto nell’infondere, quando cadiamo, uno sconforto, una prostrazione, una inerzia che non sono pentimento, ma solo una bara in cui, se egli riesce a chiuderci, gode della sua vera vittoria.

Egli sa che il peccato è vinto da Cristo, una volta per tutte, tanto che la Chiesa dice, nella preghiera della Messa che segue il Paternoster: “sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento”.

Ma il Demonio fa di tutto per farcelo dimenticare, infondendo in noi quello sconforto che è l’esatto contrario dell’atto di fiducia che Dio chiede, per poterlo rigenerare, al figlio caduto.

Nessuno si illude – tanto meno il Santo Padre – che durante l’Anno Sacerdotale e al termine di esso la fedeltà dei sacerdoti si manifesti immacolata... Come la termine di una Quaresima nessuno si illude di essersi pienamente e definitivamente convertito... Ciò che rimane, se si vive bene questo tempo, è la certezza che il fabbricante di bare può dichiarare il fallimento, dal momento che il Creatore della vita non si rassegna dinanzi alle nostre sconfitte!

La novità vera che Cristo porta è la possibilità di rialzarci, più che quella di non cadere, perché, per realizzare quest’ultima, avrebbe dovuto decidere di rinchiuderci in una campana di vetro, ed Egli, invece, è un Dio che ci indica la vetta della montagna (“discorso della montagna” si chiama la sintesi del Suo insegnamento), e la distesa del mare: “Prendi il largo”!

La nostra fedeltà a Cristo sta nell’aggrapparci a Lui, più che nelle nostre vittorie di Pirro; la vera vittoria è quella di un cristiano, prete o laico, che si inginocchia davanti a Cristo e Gli dice: che bella la Tua fedeltà verso di me, che bello l’amore con cui mi ami, che bella questa vita che mi infondi mentre io salgo con fatica la tua montagna o prendo il largo nel Tuo mare infinito! E i sassi dei sentieri in salita, e i dirupi delle rocce, e le onde impetuose del mare, e la paura che ho, e le vertigini che provo, e il buio degli abissi marini che stanno sotto la mia barca, e lo smarrimento di fronte alla mia fragilità... non valgono un centesimo al confronto con l’amore con cui Tu mi ami! Voglio esserTi fedele! Con l’apostolo Paolo Ti dico: “Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c’è in me il desiderio del bene”. Te lo grido anche quando sono per terra! Come Pietro sulla spiaggia del mare di Galilea, di fronte a Te risorto, non ho nessun dubbio che sia sincero quel che Ti dico quando affermo: “Tu sai che ti amo”; e non ho nessun dubbio sul fatto che Tu mi prendi sul serio, come neanche io so fare... Fammi raggiungere la vetta della Tua montagna, fammi arrivare all’altra sponda del mare! Senza di Te non ce la farò mai, ma con Te posso tutto!

Solo in questo grido si cresce nella fedeltà alla Fedeltà di Cristo, perché Egli ci trasforma ben più profondamente di quanto noi riusciremo mai a modificare uno iota della nostra vita!

*“Familiam tuam, quaesumus Domine, continua pietate custodi; ut quae sola spe caelestis gratiae innititur, tua semper protectione muniatur”*: Custodisci con la Tua indefettibile tenerezza la Tua famiglia, Signore; e poiché essa solo si fonda sulla speranza della Tua grazia, sia difesa sempre dalla Tua protezione”.

Sai lodato Gesù Cristo!>>